



Cristiani copti senza protezione

Egitto / Appello Amnesty

Di redazione - giovedì 02 mar 2017

«Le autorità egiziane devono offrire urgentemente protezione ai cristiani copti nel Sinai del Nord e fornire servizi essenziali e alloggi a centinaia di persone che sono state costrette a fuggire dalle loro abitazioni, a seguito dell'uccisione di sette persone della comunità in una serie di attacchi compiuti durante il mese su febbraio». Così Amnesty International, dopo che, secondo il ministro degli affari parlamentari, almeno 150 famiglie cristiane copte sono fuggite da al-Arish a seguito delle ultime violenze di stampo jihadista e hanno cercato riparo nel vicino governatorato di Ismailia in alloggi temporanei sovraffollati, senza un adeguato accesso ai servizi essenziali.



Najia Bounaim, vice direttrice campagne della sede regionale di Amnesty International a Tunisi: «Questa ondata spaventosa di attentati ha visto i cristiani copti nel Sinai del Nord braccati e uccisi da gruppi armati. Nessuno dovrebbe subire discriminazioni e attacchi a causa del suo credo religioso. Il governo deve anche porre fine all'impunità per gli attacchi contro i cristiani copti nel Sinai e in altre aree del paese. Le autorità hanno poi il dovere di garantire che le proprietà degli sfollati interni non siano saccheggiate, sequestrate, distrutte o illegalmente occupate».

Amnesty rileva che negli attacchi tra il 30 gennaio e il 23 febbraio, sette cristiani copti sono stati uccisi nel Sinai del nord. E il 19 febbraio, il gruppo armato che si autodefinisce Stato islamico ha anche trasmesso un video che minaccia la vita dei copti e rivendica la responsabilità per il bombardamento di una chiesa al Cairo nel dicembre 2016 che ha ucciso almeno 25 persone.

Gli attacchi contro la minoranza religiosa cristiana copta egiziana – sottolinea Amnesty – sono aumentati dopo la cacciata dell'ex presidente Mohamed Morsi nel luglio 2013. Chiese e case copte sono state date alle fiamme, membri della minoranza copta sono stati aggrediti fisicamente e le loro proprietà saccheggiate. Molti episodi di violenza contro i cristiani si sono svolti nel governatorato di Minya nel corso dell'ultimo anno.

Conclude l'organizzazione internazionale: «I governi dal 2013 non sono riusciti ad affrontare questa discriminazione di lunga data contro i copti e l'aumento dei casi di violenza settaria, e a consegnare alla giustizia i responsabili dei crimini. Il governo egiziano di Abdel Fattah al-Sisi ha continuato a fare affidamento su accordi di riconciliazione sponsorizzati dallo stato, che in alcuni casi hanno forzatamente sfrattato cristiani copti dalle zone dove sono minacciati».

Protesta di cristiani copti al Cairo.



Kony 2017

Uganda

Di Marco Cochi - lunedì 27 feb 2017

Il 5 marzo 2012, la organizzazione non governativa Invisible Children lanciò il docu-film [Kony 2012](#), realizzato per promuovere la campagna umanitaria denominata Stop Kony, che si prefiggeva l'obiettivo di far catturare il criminale di guerra ugandese.

Trascorso un lustro dal lancio del cortometraggio, Joseph Kony non è ancora stato arrestato e nel frattempo Invisible Children ha anche rischiato la chiusura. L'ong californiana, alla fine del 2014, aveva infatti annunciato che stava per cessare la sua attività; ma poi, [seppur notevolmente ridimensionata](#), ha evitato lo scioglimento.



Il signore della guerra ugandese avrebbe trovato rifugio nella remota enclave contesa di Kafia Kingi, situata in territorio sud Sudanese, ma di fatto sotto il controllo delle forze armate del vicino Sudan. Un nascondiglio protetto, considerata la vecchia alleanza tra Kony e il regime di Khartoum, che in risposta al sostegno ugandese ai ribelli separatisti dell'Esercito di liberazione popolare del Sudan (Spla), ha armato e supportato per decenni la campagna di guerriglia nel nord Uganda dell'Esercito di liberazione del signore (Lra), il gruppo guidato da Joseph Kony.

L'Lra ha seminato il terrore in diversi paesi dell'Africa centrale e [secondo Human Rights Watch](#) dal 1986, anno di inizio dell'insurrezione nel nord Uganda, avrebbe rapito oltre ventimila bambini per arruolarli nelle sue file.

La testimonianza più recente riguardo la sorte del fanatico fondamentalista cristiano risale a un anno fa, quando Ofwono Opondo Ogaldin, un ex bambino soldato che ha militato 27 anni nell'Lra, [ha rivelato al Telegraph](#) che Kony per sovvenzionare ciò che resta della sua organizzazione sarebbe dedito al traffico d'avorio proveniente dal parco nazionale di Garamba, nel nord della Repubblica democratica del Congo.

Più di dieci anni fa, Kony è stato costretto a lasciare la sua terra d'origine nel nord Uganda e a rifugiarsi prima in Congo e poi nel Sudan meridionale. Dal 2011, più di cento consiglieri militari statunitensi e le forze speciali sono impiegati in modo permanente per aiutare gli eserciti dei paesi dell'area a combattere la sua organizzazione. Dopo il loro arrivo, Kony è fuggito nella Repubblica Centrafricana e poi ha raggiunto Kafia Kingi.

Si ritiene anche che i suoi figli Ali e Salim, abbiano assunto un ruolo primario all'interno del movimento armato. Ali Kony è un ufficiale dei servizi di intelligence dell'Lra ed è considerato come un potenziale successore del padre alla guida del gruppo. Salim invece è più coinvolto nella

pianificazione operativa e nella repressione dei dissidenti.

Nel frattempo, la forza dell'esercito di Kony è costantemente diminuita e [oggi potrebbe essere ridotta a soli 120 combattenti armati, accompagnati da circa cento donne e bambini](#). Ormai, il criminale di guerra, indebolito e accerchiato, sembra aver messo in secondo piano la lotta armata. Ma, [a differenza di quanto sostiene Kampala](#), la missione non è ancora compiuta e l'obiettivo della sua cattura non è stato ancora raggiunto.



Francesco a Juba: messaggero di pace

Sud Sudan

Di Bianca Saini - martedì 28 feb 2017

Dopo molte voci circolate negli ambienti cattolici vicini al Sud Sudan, la notizia è diventata ufficiale domenica scorsa: papa Francesco sta preparando una visita nel paese e la farà insieme al primate anglicano, l'arcivescovo di Canterbury Justin Welby.



La preparazione della visita è iniziata alla fine dello scorso ottobre, quando una delegazione del Consiglio delle Chiese sud sudanese (SSCC) – di cui facevano parte l'arcivescovo di Juba, Paulino Loro Lukudu, l'arcivescovo della provincia episcopale del Sud Sudan, Daniel Deng Bul Yak, e il moderatore della Chiesa presbiteriana del Sud Sudan, Peter Gai Lual Marrow – aveva incontrato in Vaticano papa Francesco. Lo aveva informato sulla drammatica situazione del paese e aveva espresso il desiderio che il Papa visitasse il martoriato paese. La delegazione del SSCC aveva poi incontrato anche l'arcivescovo di Canterbury, manifestando pure a lui lo stesso desiderio.

Un'idea che parte da lontano

L'idea della visita in Sud Sudan ha anche una [radice più lontana](#). Durante il suo viaggio in Africa, nel novembre del 2015, il Papa aveva incontrato brevemente il presidente sud sudanese Salva Kiir. Molti avevano sperato che le esortazioni e le preghiere di Francesco sarebbero servite a determinare un miglioramento della situazione, che, dopo la firma degli accordi di pace dell'agosto precedente, si apriva alla speranza.

Ma le cose sono andate diversamente. Nel corso degli ultimi mesi la situazione si è decisamente aggravata. La visita ecumenica del Papa e dell'Arcivescovo di Canterbury avverrà in un paese sconvolto dai combattimenti, abbandonato da centinaia di migliaia di profughi e durante una drammatica crisi alimentare in cui 100mila persone, secondo stime molto prudenti, rischiano la morte per fame. Ma almeno un altro milione sono già così vicine alla catastrofe che rischiano di aggiungersi al primo gruppo nelle prossime settimane. Di questo il Papa è molto preoccupato, tanto che già ripetute volte si è appellato ai fedeli perché non facciano mancare l'aiuto ai fratelli sud sudanesi in un momento di particolare bisogno.

Il messaggio dei vescovi

Nei giorni scorsi anche i vescovi cattolici del Sud Sudan si sono espressi con un messaggio pastorale ai fedeli e ai sud sudanesi tutti, in cui hanno chiesto, prima di tutto, la fine della guerra. Si dicono particolarmente preoccupati dalle violenze sui civili e dal livello di odio che sta aumentando nel paese. Accennano anche alle difficoltà della Chiesa, che, avendo fatto la scelta di parlar chiaro in favore del rispetto dei diritti umani, contro la violenza e a sostegno della necessità della pace, desta

sospetti nella compagine governativa. Nella lettera si citano anche episodi di attacchi ai mass media cattolici – l'ultimo il 14 febbraio alla libreria cattolica di Juba – e si ricorda l'uccisione di una suora a Yei, per cui nessuno è stato ancora riconosciuto colpevole, ma a sparare alla macchina, che trasportava una partoriente all'ospedale, è stata una ronda governativa.

I vescovi precisano con forza che non sono a favore o contro qualcuno, ma sono a favore delle buone cose e contro quelle malvage – the evil, scrivono – che hanno condotto il paese alla situazione drammatica in cui si trova. Dichiarano anche che sosterranno in modo attivo l'Action Plan for Peace, messo a punto dal SSCC e che intensificheranno, perciò, il lavoro di informazione e di advocacy, nella regione, presso la comunità internazionale e nella Chiesa.

L'impegno comboniano

Anche i superiori dei missionari comboniani, radunati a Roma, hanno inviato un messaggio «alle sorelle e ai fratelli sofferenti in Sud Sudan». Dicono di implorare i cristiani a ritornare alla parola di Cristo, evidentemente riferendosi, in particolare, ai leader sudsudanesi, che si dicono buoni cristiani.

Nella lettera, i superiori comboniani chiedono anche che, in questo momento di grande necessità, si passi dalle parole ai fatti e ci si mobiliti per supportare chi è impegnato a portare aiuto ai sudsudanesi che soffrono.

La visita ecumenica di papa Francesco e dell'arcivescovo di Canterbury non potrebbe cadere, dunque, in un momento più opportuno.

Sul numero di marzo di *Nigrizia*, è pubblicata un'ampia analisi sul lavoro che la Chiesa cattolica assieme ad altre Chiese cristiane stanno cercando di mettere in atto per tentare di mettere fine al conflitto che sta devastando il paese. [L'analisi è di John Ashworth](#), che per 34 anni ha lavorato al servizio della Chiesa in Sudan e Sud Sudan.

Nella foto: i responsabili delle varie denominazioni cristiane sudsudanesi quando hanno fatto visita a papa Francesco a fine ottobre 2016.



Basta controlli, garante Trump

Rd Congo / Minerali dei conflitti

Di François Misser - venerdì 03 mar 2017

Il progetto dell'amministrazione Trump di sospendere per due anni la legislazione contro i "minerali dei conflitti" sta sollevando vive polemiche. Imposta nel 2010 dal Dodd Frank Act e completata nel 2012 da uno specifico regolamento, la legislazione americana in vigore impone alle imprese Usa di certificare, carte alla mano, che i minerali acquistati, ad esempio, nell'est della Repubblica democratica del Congo e nei paesi vicini non contribuiscono a finanziare i gruppi armati. I minerali in questione sono tungsteno, stagno, coltan e oro.



Secondo la Casa Bianca, questa legge avrebbe causato al paese africano perdite di occupazione e di reddito, scoraggiando gli importatori americani dall'approvvigionarsi in quell'area. La Commissione per i titoli e gli scambi, che ha compiti di sorveglianza, stima che, a causa delle procedure imposte dalla legge, le imprese americane abbiano sostenuto un costo iniziale di 3-4 miliardi di dollari e poi di 200 milioni di dollari l'anno.

Inoltre la legge Dodd Frank, sempre secondo il governo Usa, contribuirebbe all'instabilità della regione dei Grandi Laghi, minacciando anche la sicurezza degli Stati Uniti. Del resto Trump propone un approccio mirato che non riguarda le imprese implicate in attività illegali.

L'annuncio della sospensione ha fatto sobbalzare molte organizzazioni non governative, tra cui Enough, creata da John Prendergast, ex funzionario del Dipartimento di stato, e sostenuta dall'attore George Clooney. Secondo il direttore dell'ong, Sasha Leshnev, la divulgazione delle filiere di approvvigionamento delle imprese Usa ha contribuito a migliorare la situazione nell'est dell'Rd Congo. E un'eventuale sospensione non gioverebbe alla stabilità in questo momento di transizione verso il voto, che vede in primo piano l'opera di mediazione della conferenza episcopale. Se le milizie accrescono la loro capacità operative, ciò potrebbero dare il pretesto al presidente Kabila di sospendere la Costituzione e di rimanere al potere indefinitamente.

Al contrario, l'agenzia di stampa Irin non vede male la sospensione della legge perché penalizzerebbe non i gruppi armati ma piuttosto i minatori artigianali e le loro comunità. L'agenzia cita uno studio delle Nazioni Unite secondo il quale la mortalità infantile è aumentata del 143% nei villaggi vicini alle miniere colpite dalla legge Dodd Frank.

Da parte sua, l'agenzia specializzata Africa Mining Intelligence di Parigi ritiene che il principale beneficiario del sistema di certificazione sia... l'industria della certificazione alla quale la legge americana ha aperto un vasto mercato.